

Disabilità

Il valore della diversità come opportunità di crescita

di Donatella Visceglia



Il presente lavoro si pone l'obiettivo di sottolineare il valore della diversità, intesa non come limitazione, ma come ricchezza e opportunità di crescita e confronto per tutti. Coloro i quali sono stati considerati disabili, hanno dimostrato quanto sono in grado e quanto desiderano gestire la loro vita, diventando protagonisti consapevoli del loro recupero e della loro liberazione. Si pensi, a questo proposito, alle difficili e coraggiose figure di disabili in "E li chiamano disabili", descritte con straordinaria sensibilità e competenza da Candido Cannavò. Ciò che più stupisce è il fatto che queste persone sono in grado di trasformare la loro "sfortuna", in una sfida gioiosa e consapevole. Tuttavia, non è necessario impegnarsi a ricercare tra i disabili i "campioni" capaci di compiere imprese memorabili e provocatorie, in quanto è sufficiente rivolgere l'attenzione e il pensiero a tutti coloro i quali, pur restando lontani dalle luci della ribalta, ogni giorno riescono a realizzare l'impresa più grande, semplicemente vivendo dignitosamente la propria vita.

I disabili, attraverso la forza e la costanza con cui manifestano il desiderio di "fare come gli altri", ribadiscono l'esigenza di essere considerati normali nella loro profonda diversità. Il *voler fare come gli altri*, oltre ad essere uno strumento di sviluppo e di coesione all'interno di un gruppo sociale, sottolinea il fatto di valere come gli altri e di dividerne i diritti.

Il problema relativo alla disabilità sembrerebbe superato e risolto, ma, la realtà risulta assai più complessa e ancora in attesa di una piena e corretta soluzione.

Esaminando a fondo i modi utilizzati dalla gran parte della gente per esporre il problema e i luoghi dove dovrebbe realizzarsi la presunta uguaglianza e integrazione, ci si accorge che la maggior parte delle persone affette da un qualsiasi tipo di "limitazione", nella pratica della vita quotidiana, di integrazione sentono, spesso, solo parlare, mentre ogni giorno sono costrette a combattere contro i muri del buonismo, della politica assistenzialista, della pietà mista a paura, dell'ignoranza e del pregiudizio.

Con il termine politica assistenzialista e buonismo s'intende l'abitudine, da parte di alcuni, a considerare il soggetto disabile semplicemente come un individuo ipodotato, subordinato, a cui la società ha concesso di

vivere un'esistenza mediocre, tutto sommato adatta e dignitosa, in relazione alle sue capacità...o forse sarebbe meglio dire "incapacità".

Spesso proteggere e guidare la persona disabile rappresenta il modo per garantirne e confermarne l'inferiorità e la dipendenza. Pochi si occupano di insegnarle ad essere autonoma e di organizzare percorsi e attività che siano volte a valorizzarne le capacità individuali e l'unicità come essere umano.

E' più semplice controllare e **"imprigionare nella dipendenza"** piuttosto che liberare e lasciar crescere, poiché in fondo la società ha paura della diversità, non la conosce e la teme; si preferisce l'emarginazione sotto controllo, in quanto noi **"persone normali"** possiamo meglio continuare a dettar legge, la nostra legge.

Per questo, ancora oggi, in ogni parola rivolta ai disabili il pregiudizio appare abilmente nascosto dietro un sentimento di compassione, seguito spesso da una delega in bianco agli specialisti per realizzare l'integrazione. Così facendo ci si dimentica che per affrontare questo "problema" e realizzare un vero processo di socializzazione e inserimento nella società, è necessario sensibilizzare il maggior numero di persone e di strutture. Non a caso, la stessa Costituzione della Repubblica garantendo pari dignità sociale e uguaglianza di fronte alla legge per tutti i cittadini, sancisce il diritto di tutti allo studio, all'educazione, all'avviamento professionale, in sostanza il diritto ad essere inseriti e a sentirsi parte di una società. Sono appunto questi gli obiettivi irrinunciabili che devono essere posti alla base di ogni progetto d'integrazione e di apprendimento delle persone diversamente abili.

La conseguenza diretta di dette esigenze e richieste costituzionali ha fatto sì che negli ultimi anni il termine *"handicap"* è stato sostituito dal termine *"disabilità"*, proprio per sottolineare la necessità di superare l'immagine di un quadro diagnostico statico e irreversibile e una condizione sociale nettamente separata e diversa da chi è considerato "normale". Inoltre al concetto di "normalità" rigidamente precostituito si è cercato di sostituire un'immagine relativa più strettamente collegata a fattori ambientali e contestuali.

Tuttavia, è necessario sottolineare il fatto che non basta cambiare i termini, per abbandonare una tendenza fortemente radicata, che emargina chi è "diverso" dall'idea di normalità, solitamente accettata dalla società in cui si vive.

Quando si parla di integrazione, l'attenzione non può essere rivolta solo ed esclusivamente all'ambiente scuola, ma anche a tutto ciò che ruota intorno ad essa: famiglia, amicizie, società. L'integrazione comporta una crescita personale, un'apertura verso l'altro, per cui è un traguardo e non un punto di partenza. Sbagliano coloro che riducono il complesso problema dell'integrazione dei disabili ad una questione di "semplice socializzazione", ponendo in posizione subordinata il discorso educativo e riabilitativo.

Inoltre il problema centrale messo in evidenza dalla discussione attorno al tema della disabilità e dell'integrazione è anche quello della "diversità".

Etimologicamente "differenza" deriva da *dis-ferre* che significa "portare da una parte all'altra", "portare oltre, in varie direzioni", "portare qua e là". Proprio per la sua differenza, ogni persona deve poter realizzarsi ed espandersi in tutta la sua originale pienezza, affermandosi come "differente" non solo dagli altri, ma anche da se stessa, dai propri limiti, dal proprio vissuto, dal proprio ambiente. Al fine di non deteriorarsi nel conformismo e nella ripetizione, deve coltivare le proprie doti, fare tesoro delle proprie esperienze, costruire rapporti interpersonali arricchenti, anche impegnarsi perché tutta l'umanità possa differenziarsi dal suo modo di essere attuale.

Di conseguenza il concetto di "diversità" (da *dis-vertere*, cioè volgere in opposta direzione) accentua quello di "differenza". Esso richiama l'idea di dissomiglianza, di discostamento da una norma, da ciò che è più comune, diffuso, condiviso e che, nella sua eccezione più negativa, può richiedere talora interventi compensatori.

La diversità, pertanto, ancor più della differenza, richiede riconoscimento e rispetto, piuttosto che ambigue forme d'aiuto e di sostegno.

Le diversità sono tantissime: razza, religione, convinzioni, esperienze di vita, lingua, cultura, età, semplicemente il fatto di essere uomini o donne, il lavoro che svolgiamo e che non abbiamo potuto scegliere, i gusti... È assolutamente impossibile anche solo cercare di contarle.

Tutta l'esperienza di ciascun essere umano è costantemente attraversata da continue presenze dell'*altro*. Entrare in relazione con l'altro innegabilmente vuol dire entrare in contatto con un'altra identità, cioè con

qualcuno che è "diverso" da noi stessi. Attraverso le relazioni umane, oltre a sviluppare maggiore coscienza dell'identità propria di ognuno, è possibile arricchirsi dell'alterità riconosciuta.

L'altro esiste e con l'altro esistono anche le differenze, pertanto queste vanno anche riconosciute; non si diventa uguali negando che esistano le differenze, o cercando invano di eliminarle, attraverso la logica del disprezzo.

Le differenze, infatti, sia nel passato che nel presente, hanno creato e creano spesso in noi difficoltà, suscitando anche fastidio e disprezzo; questo ha portato, a livello sociale ed anche educativo, ad interventi atti ad annullare la "diversità", attraverso la realizzazione di lavori sul collettivo più che sull'individuo, attraverso la creazione di universi omologati, e attraverso la costruzione di comunità di simili, dove il singolo è costretto ad identificarsi con il gruppo.

La "diversità" è spesso vista in chiave negativa, come "minaccia" della propria identità: non essendo come noi, infatti, il "diverso" ci minaccia, la sua esistenza stessa è percepita come una sfida all'equilibrio della nostra vita, e per questo la sua presenza frequentemente genera sentimenti di paura, ansia, sospetto.

Basti pensare a quanto la presenza di alunni stranieri o di portatori di handicap o dei cosiddetti alunni difficili abbia creato in passato (e talvolta crei ancora) notevoli timori negli educatori e difficoltà relazionali all'interno dei gruppi in cui sono inseriti.

In questo modo, l'alterità" e la "diversità" finiscono per venire attribuite non a ciascun individuo in quanto essere differente da un altro, ma solo ad alcuni che presentano "particolari caratteristiche" che li rendono dissimili rispetto all'omologazione del gruppo.

Ed è proprio per questo che la presenza del cosiddetto "diverso" nella società come a scuola genera conflitti, mette in crisi il normale funzionamento del sistema e condiziona, in modo forte, la formazione e la crescita dei singoli, tanto più se si tratta di bambini e/o adolescenti.

La diversità raccoglie al suo interno una molteplicità di variabili; tuttavia colui che è differente è colui che è altro da noi, colui che percepiamo come straniero, strano, povero, ma per eccellenza i diversi diventano coloro che nel tempo sono stati indicati con termini come "anormale", "handicappato", "disabile", "diversamente abile", "diversabile".



Questo tipo di diversità è oggi in larga misura presente nella nostra società, in individui di varie età e situazioni che, a causa di fattori contestuali, ambientali e personali, possono partecipare o meno attivamente alla vita sociale e sviluppare appieno tutte le loro potenzialità. Tra i fattori personali che determinano o meno il funzionamento e la partecipazione del disabile alla vita sociale sono da collocare lo stile di vita, le abitudini, l'educazione, l'istruzione, la professione, tutti elementi alla cui formazione la scuola contribuisce attivamente, affiancando ovviamente la famiglia che è la prima responsabile di ogni processo educativo.

Una scuola senza alunni diversi non è una scuola "normale"; ogni allievo, infatti, ha una sua individualità e una sua personalità, e ciascuno dovrebbe venire accettato per ciò che è. La discriminazione, infatti, limita le possibilità di sviluppo delle potenzialità di ciascuno e del gruppo. In quest'ottica uno dei compiti del progetto d'integrazione dovrebbe essere quello di **educare alla differenza, all'altro, al diverso**, per creare i presupposti di una cultura dell'accoglienza e per impedire l'omogeneizzazione culturale. Oggi, più che mai, è necessario infatti che la scuola educi gli studenti a considerare il diverso non come un "pericolo" per la sicurezza di ognuno, ma come un'importante "risorsa" civile ed educativa per la crescita e per lo sviluppo dei potenziali cognitivi di tutti.

La diversità non soltanto deve "entrare" ed essere considerata adeguatamente nella scuola, ma deve anche essere perseguita come un irrinunciabile obiettivo formativo; bisogna, pertanto, evitare che le condizioni di diversità, espresse nella scuola, possano trasformarsi in disuguaglianze o che possano tradursi in pesanti

situazioni negative di emarginazione, di difficoltà negli apprendimenti, di chiusure alla vita di relazione e di trattamento inadeguato da parte dei docenti. In tal senso, l'aspetto pedagogico del progetto d'integrazione si esprime non certo in prediche e indottrinamenti, né con tecniche di persuasione più o meno sofisticate, ma anzitutto sperimentando quotidianamente la realtà di una scuola intesa come una "comunità di diversi", che non emargina chi non è "uguale" o chi non è in grado di seguire il ritmo dei migliori, ma che aiuta ciascuno alunno a comprendere l'importanza della diversità.

Se ogni allievo porta a scuola la propria cultura, le proprie esperienze affettive, cognitive, emotive, la propria storia, se intesse una rete di scambi reciproci con compagni ed educatori, se riconosce parte di sé nell'altro, se apprezza le diversità di genere, di temperamento, di carattere, di abilità, allora la classe diventa una ricchezza di esperienze e conoscenze, che apre la strada all'accettazione, alla valorizzazione di ogni individuo e di ogni condizione umana, senza distinzione alcuna.

L'obiettivo è dunque quello di strutturare delle scuole, che siano comunità integranti e integratrici delle differenze, in grado di rispondere ai bisogni, alle aspettative, agli interessi di tutti gli alunni.

E' chiaro che, perché tutto ciò avvenga, è necessario porre come elementi centrali della relazione educativa l'*ascolto*, il *dialogo*, la *ricerca* comune e l'utilizzo di *metodologie attive* in grado di sviluppare le capacità critiche di porsi delle domande, di imparare a mettersi nei panni altrui, di attivare delle reti di discussione, di uscire dagli schemi, di essere creativi e divergenti

L'unico modo per vivere pacificamente insieme agli altri è accettare le differenze. Una volta accettata l'idea che le differenze esistono e che alcune possono non piacerci, bisogna convincersi che la vita sociale ci impone di tollerare anche certe cose che non ci piacciono e possibilmente volgerle a nostro vantaggio.

E' vero, gestire la diversità richiede impegno, ma la vita è cambiamento, evoluzione, confronto e varietà di forme e colori. Il confronto con chi è diverso, la capacità di apprezzare un altro punto di vista ed un diverso modo di essere possono portare non solo alla gioia della scoperta, ma possono anche e soprattutto farci crescere davvero aumentando la nostra capacità di adattamento, permettendoci di vedere più lontano e nella profondità di ogni individuo. La diversità va vista dunque come un vantaggio, una risorsa, e non come un limite; se si riuscisse infatti a percepire la "**differenza**" non come un limite alla comunicazione, ma **come un "valore", una "risorsa", un "diritto"**, l'incontro con l'altro potrebbe essere in certi casi anche scontro, ma non sarebbe mai discriminazione. E l'educazione diventerebbe scoperta e affermazione della propria identità e, contemporaneamente, valorizzazione delle differenze. La diversità è da valorizzare non da temere. Così operando, il soggetto disabile non viene più considerato un ostacolo o un peso sociale, un vincolo o un doveroso compito da assolvere, ma una fonte continua di arricchimento, sia sul piano umano, sia su quello professionale, una risorsa preziosa per tutta la comunità.

In questa atmosfera si crea una scuola inclusiva per tutti, in grado di accettare, accogliere e valorizzare le differenze, capace di concentrare l'attenzione sulle relazioni, sulla comunicazione, sulla solidarietà e sul gioco di squadra.

In questa nuova prospettiva la disabilità rafforza la classe e la scuola e offre a tutti maggiori opportunità di apprendimento. Certo i limiti creano rifiuto, dolore, frustrazione, fatica, ma bisogna sottolineare e propagare la concezione secondo cui la presenza di una realtà diversa può arricchire i quadri di riferimento e dare sfumature particolari all'immaginario e al reale.

"Sono salito sulla cattedra per ricordare a me stesso che dobbiamo guardare le cose sempre da angolazioni diverse": questa frase di Robin Williams in *"L'attimo fuggente"* di Peter Weir può esser un po' un sunto dell'importanza della diversità, intesa non come minaccia ma come importante strumento di conoscenza della realtà che ci circonda.